



Rassegna stampa

UIL-FPL

Lunedì 07 Luglio 2014

STAFFETTA GENERAZIONALE**Nella «Pa» 250mila in uscita**

Almeno 250mila uscite da qui al 2018, mentre i conti dell'ex Inpdap promettono di veder crescere ancora il proprio «rosso» che quest'anno già raggiunge gli 11,6 miliardi. Sono le

prospettive del pubblico impiego anche alla luce del decreto sulla Pa, che ha cancellato la possibilità di rimanere in ufficio per chi raggiunge i requisiti di uscita.

Trovati » pagina 2

La Pa «aspetta» 250mila uscite

L'ondata di cessazioni nei prossimi quattro anni aumenta i rischi per i conti ex Inpdap

Invecchiamento negli uffici

I vincoli al turn over hanno ingrossato le classi più prossime a lasciare il servizio

Profondo rosso nel 2014

Per l'istituto confluito nell'Inps nel 2012 si preventiva un disavanzo di 11,6 miliardi

IL QUADRO

Negli ultimi due anni le entrate da contributi sono scese del 7,9% e la ripresa del turn over rimane limitata

Gianni Trovati

■ La «staffetta generazionale» avviata con il decreto sulla Pubblica amministrazione è indispensabile per dare fiato agli uffici e ringiovanire gli organici, ma darà un'altra botta ai conti della gestione ex Inpdap che sono già intensamente colorati di rosso. Un effetto inevitabile, che il parziale allentamento dei vincoli al turn over ammorbidirà un poco ma certo non riuscirà a risolvere. Da gestire, infatti, ci sono circa 250mila uscite nei prossimi quattro anni per raggiunti limiti di età o anzianità di servizio, a cui si aggiunge la normale dinamica delle cessazioni per altre cause.

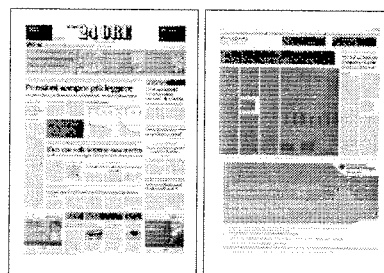
La prospettiva emerge chiara dai numeri di Aran e Ragioneria generale sulla struttura attuale del personale pubblico, e dai bilanci dell'Inps sul gioco fra entrate e uscite nella previdenza destinata a chi esce da un ufficio statale o di un ente locale. I primi parlano dell'invecchiamento progressivo della popolazione delle Pubbliche amministrazioni, che dal 2001 al 2012 ha visto crescere la propria età media di quattro anni e mezzo, con un'accelera-

zione partita nel 2008 quando la crisi di finanza pubblica ha inflitto gli ostacoli all'ingresso di nuovo personale. Il risultato, ovvio, è l'affollarsi delle classi di età e di anzianità di servizio ormai prossime all'uscita.

Da questo punto di vista, il decreto sulla Pubblica amministrazione approvato dal Governo e ora all'esame della Camera cancella la possibilità di chiedere il «trattenimento in servizio», cioè i tempi supplementari che potevano mantenere in ufficio il personale dopo aver raggiunto i requisiti previdenziali. La regola, in realtà, è tutt'altro che rivoluzionaria, perché i limiti progressivi al turn over (un trattenimento in servizio in un ente locale, per esempio, andava conteggiato come nuova assunzione) e le tante incertezze previdenziali hanno ridotto i numeri di chi chiedeva di rimandare la pensione. La stessa relazione tecnica al provvedimento spiega che i trattenimenti nel 2012 erano circa 1.200, la metà dei quali però si concentra nel comparto della magistratura che incontra nello stesso decreto regole un po' più flessibili. Già questa nuova norma, che impone l'uscita dalla Pubblica amministrazione quando si raggiungono i requisiti per la pensione di vecchiaia (66 anni e tre mesi con i parametri attuali) o di anzianità (42 anni e tre mesi di anzianità per gli uomini, 41 anni e tre mesi per le donne), de-

termina però nuovi costi, dai 110 milioni del 2015 ai 216 stimati nel 2018: a fronte di risparmi modesti nelle uscite per i redditi (10 milioni nel 2015, 44 nel 2018), aumentano le uscite per pensioni e, in modo progressivo per il meccanismo della liquidazione a rate (si veda l'articolo a destra), quelle per i trattamenti di fine servizio, che costeranno 48 milioni nel 2015 e 139 nel 2018.

I grandi numeri, però, arrivano dalle dinamiche ordinarie, e non sono stimati nel decreto perché da questo punto di vista la sua approvazione è del tutto influente. Nelle Pubbliche amministrazioni, esclusa la magistratura e i docenti universitari, 250mila persone avevano già compiuto 60 anni a fine 2012, e quindi sono destinate ad andare in pensione entro il 2018. A queste si potrà aggiungere una quota di dipendenti che, anche se più giovani, hanno debuttato presto nel mondo del lavoro, e quindi raggiungeranno l'anzianità massima nello stesso periodo.



L'ondata di uscite, però, arriva mentre i conti dell'ex Inpdap, confluito a inizio 2012 nell'Inps, già soffrono parecchio. Il preventivo 2014 parla di una «gestione caratteristica», cioè quella che in pratica mette a confronto le entrate contributive e le spese per prestazioni, in disavanzo per 11,6 miliardi di euro. Rispetto a due anni fa, il rosso è quasi raddoppiato, sotto la spinta di spese per prestazioni in costante aumento e soprattutto da entrate contributive in netta flessione: nel 2012 l'Inpdap aveva raccolto 57,7 miliardi di euro, mentre quest'anno la stessa voce si ferma a 53,1 miliardi, cioè il 7,9% in meno.

Sul problema dei conti Inpdap è intervenuta anche l'ultima legge di stabilità, che ha chiuso il vecchio "buco" aperto dalle anticipazioni di liquidità usate dopo il 2007 per pagare le pensioni e iscritte nei bilanci come indebitamento. Sanato il problema contabile, però, rimane quello strutturale, creato dalla forbice che si apre sempre di più fra le uscite che aumentano e le entrate che diminuiscono. Nel gioco dell'oca dei conti pubblici, per chiuderla bisogna aprire le porte alle nuove assunzioni, ma così ovviamente aumenta la spesa di personale della Pubblica amministrazione. Proprio per questo anche il decreto che avvia la "staffetta generazionale" va con i piedi di piombo. Calcolando il rapporto fra cessazioni e nuove entrate solo in base alla spesa, e non più alle «unità di personale», si allargano un po' gli spazi, ma il turnover al 100% è in calendario solo per il 2018: e tutte le manovre recenti dicono che l'appuntamento è in genere destinato a slittare.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le età del personale e il bilancio

FINE CARRIERA

Il personale con l'anzianità maggiore (dati a fine 2012)

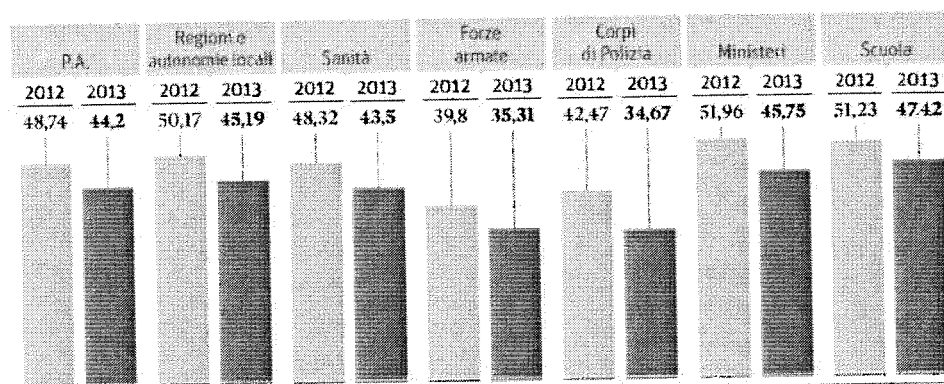
Comparto	Classi di età			Totale
	60-64	65-67	68 e oltre	
Scuola	90.781	5.662	148	96.591
Regioni ed Autonomie locali*	46.700	2.411	69	49.180
Servizio Sanitario Nazionale	38.875	2.674	162	41.711
Ministeri	17.930	1.021	38	18.989
Agenzie fiscali	5.724	108	-	5.832
Altri comparti	34.356	2.709	1.585	38.650
Totale**	234.366	14.585	2.002	250.953

* Comprese Regioni e Province autonome - ** Esclusi magistrati e docenti universitari

Fonte: elaborazioni Aran su dati Igop - Ragioneria generale dello Stato

LA CARTA D'IDENTITÀ

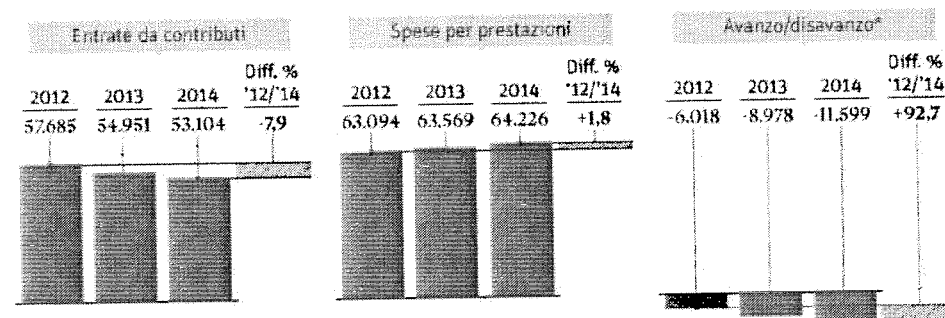
Età media del personale pubblico con contratto a tempo indeterminato



Fonte: elaborazioni Aran su dati Igop - Ragioneria generale dello Stato. Dati aggiornati al 16/12/2013

I CONTI

L'andamento delle principali voci nella gestione ex Inpdap



* Oltre a entrate da contributi e spese per prestazioni comprende anche le spese di amministrazione e altre voci minori

Fonte: Inps

Il nuovo rapporto della Ragioneria dello Stato sull'andamento delle prestazioni previdenziali rispetto all'ultimo stipendio

Pensioni sempre più leggere

Assegni in ribasso per chi lascia con i requisiti minimi - Penalizzati gli autonomi

■ **Pensioni sempre più magre.** Almeno per chi lascerà il lavoro da qui ai prossimi 25-30 anni. Con una riduzione più marcata dell'assegno per i lavoratori autonomi e, più in generale, per chi cesserà l'attività con i requisiti pensionistici minimi. È questa la sintesi delle indicazioni che emergono dall'ultimo rapporto della Ragioneria generale dello Stato sulle tendenze del sistema previdenziale. La buona notizia è che chi sceglierà di restare al lavoro due-tre anni in più, vedrà crescere il tasso di sostituzione - vale a dire l'importo della pensione rispetto all'ultimo stipendio - anche di dieci punti percentuali.

lo Conte e Prioschi ► pagina 3

Ai pensionati assegni meno ricchi

I tassi di sostituzione sono destinati a calare anche bruscamente, soprattutto per gli autonomi

Le proiezioni fino al 2060

Il Rapporto della Ragioneria sul trend delle prestazioni rispetto all'ultimo stipendio

Effetto contributivo

Due-tre anni in più al lavoro nel 2050-2060 potrebbero alzare il tasso anche del 10%

Matteo Prioschi

■ Due-tre anni di età in più nel 2050-2060 consentiranno di alzare il tasso di sostituzione netto anche di dieci punti percentuali. È uno degli effetti del sistema contributivo con cui si calcolerà l'importo dell'assegno previdenziale dei 25-35enni di oggi.

Lo sforzo, però, si dovrà compiere alla soglia dei 70 anni e quindi sarà da verificare quanti avranno la voglia, le forze, la possibilità di continuare a lavorare a quell'età anche se l'aspettativa di vita sarà di oltre 86 anni per gli uomini e di 91 per le donne. Non a caso la Ragioneria generale dello Stato nel suo rapporto 2014 sulle tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario tende alla prudenza e ha elaborato le previsioni per l'ipotesi base considerando che gli italiani scelgano, potendo, di andare in pensione con i requisiti minimi o il pensionamento anticipato.

Partendo da queste premesse e con una crescita annuale del Pil nel periodo pari a poco meno dell'1,5%, il tasso di sostituzione netto per un dipenden-

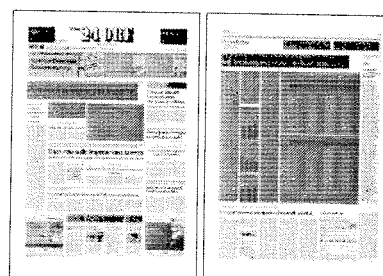
te che nel 2050 incasserà il primo assegno previdenziale sarà del 73,1%, con 38 anni di contributi, quota che nel 2060 salirà al 73,6 per cento. Un autonomo (artigiano) senza coniuge a carico potrà contare rispettivamente sul 72,8 e sul 73,7 per cento. Se, però, il dipendente se la sentisse di lavorare altri tre anni per andare in pensione con la vecchiaia (nel 2050, 70 anni di età e 40 di contributi) vedrebbe il tasso di sostituzione netto schizzare a quota 83,1 oppure a 85,5 nel 2060, contro il 78,2 del 2010.

Per l'autonomo, invece, i 70 sarebbero un traguardo obbligato, ma con un paio di anni di contributi in più (se ha iniziato a lavorare prima o non ha avuto "buchi" nei versamenti) vedrebbe il tasso di sostituzione salire anche di cinque punti percentuali. Non male, ma nulla in confronto ai suoi predecessori che sono andati in pensione nel 2010 e hanno potuto contare sul 90% dell'ultimo assegno.

Le elaborazioni effettuate dalla Ragioneria generale dello Stato evidenziano che l'importo delle pensioni future sarà influenzato più dall'età del pen-

sionamento - per effetto del coefficiente di trasformazione - che dagli anni di contribuzione. Non che questi ultimi non incidano, ma ritirarsi dal lavoro più tardi a parità di contributi garantisce un "premio" migliore. La soglia dei 70 anni costituisce un punto di riferimento anche per capire una delle conseguenze del quadro normativo oggi esistente, combinato con l'andamento demografico: oggi i pensionati residenti in Italia sono circa il 150% rispetto a chi ha almeno 70 anni; nel 2060 saranno poco più del 105 per cento. Come dire che quasi nessuno incasserà l'assegno prima di aver raggiunto tale età.

Accorciando l'orizzonte temporale, e con riferimento all'ipotesi base, tra il 2030 e il 2040 si nota, in particolare per i dipen-



denti, il calo del tasso di sostituzione dovuto al passaggio dal pensionamento di vecchiaia del regime misto a quello anticipato del regime contributivo: dopo un primo scalino sensibile rispetto alla situazione attuale che avverrà nel 2020, successivamente il primo assegno passerà dal 77 al 71% della retribuzione. Per gli autonomi, invece, il verosimile verso il basso si verificherà nei prossimi sei anni con il tasso di sostituzione netto che passerà dal 96 al 74,1 per cento per poi scendere ulteriormente fino al 67 nel 2035.

La differenza sostanziale tra autonomi e privati nel lungo periodo è che i primi potranno garantirsi tassi di sostituzione vicini a quelli attuali ritardando il pensionamento o superando i 45 anni di contribuzione, mentre gli autonomi nelle ipotesi più favorevoli (e comunque superando i 40 anni di contributi) rimarranno sotto di dieci punti percentuali.

L'importo dell'assegno, poi, oltre che dall'età di pensionamento è legato ad almeno altri

due parametri importanti: l'andamento delle retribuzioni e quello del Pil. Come evidenziato da uno studio presentato al congresso nazionale degli attuari già l'anno scorso, se il Pil crescesse dell'1% invece dell'1,5%, per esempio, il tasso di sostituzione nel 2050 si ridurrebbe di sei punti percentuali.

Passando dalle previsioni sull'assegno a quelle di carattere più generale, si prevede per il periodo 2014-2029 una diminuzione del rapporto fra spesa pensionistica e Prodotto interno lordo, dopo i picchi raggiunti nel 2013 (16,3 per cento). L'inversione di tendenza si spiega con l'aumento dei requisiti minimi di accesso al pensionamento e all'applicazione prorata del sistema contributivo, nonché dall'ipotizzata ripresa della crescita economica. Di conseguenza nel 2029 il rapporto spesa/Pil dovrebbe attestarsi al 15 per cento.

Nei quindici anni seguenti, però, ci sarà un nuovo cambio di direzione causato dall'innal-

zamento della speranza di vita e dal pensionamento di una generazione particolarmente numerosa, fattori che nel 2044 riporteranno il rapporto al 15,7 per cento. Ulteriore cambio di tendenza negli anni a seguire (15,2% nel 2050 e 13,9% nel 2060) quale effetto dell'applicazione estensiva del regime contributivo nonché dell'adeguamento alla speranza di vita dei requisiti per il pensionamento.

La ripresa economica attesa per i prossimi anni sarà comunque determinante perché l'andamento incide sulla rivalutazione delle pensioni, che è legata al Pil. Come già sottolineato da più fonti, il perdurare della fase di difficoltà rischia di incidere sul sistema.

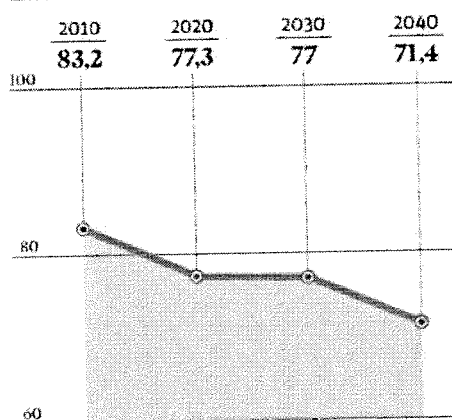
I risultati delle elaborazioni condotte dalla Ragioneria quest'anno si differenziano da quelle dell'anno scorso anche perché per il primo triennio ha ipotizzato un tasso di crescita annuale del Pil dell'1,2% rispetto all'1,5% utilizzato in precedenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

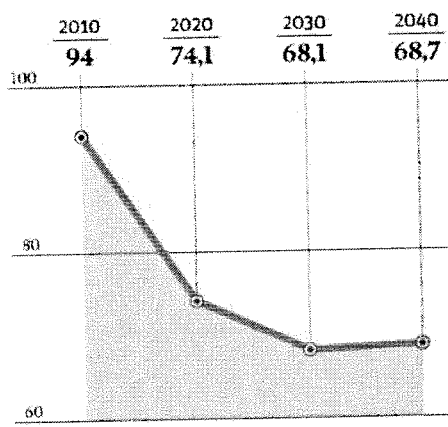
La sforbiciata delle prestazioni

Tassi di sostituzione netti della previdenza obbligatoria nell'ipotesi base e con i requisiti minimi. Valori in %

LAVORATORE DIPENDENTE



LAVORATORE AUTONOMO



Fonte: Mef, Ragioneria generale dello Stato

Gli importi previsti

Tassi di sostituzione lordi e netti (senza coniuge a carico) della previdenza obbligatoria nello scenario nazionale base, ipotesi base (1)

LAVORATORE DIPENDENTE

Anno pensione (2)	PERCENTUALE DI PENSIONE SULL'ULTIMO STIPENDIO SE HAI VERSATO:							
	36 anni di contributi		38 anni di contributi		40 anni di contributi		42 anni di contributi	
	% lorda	% netta	% lorda	% netta	% lorda	% netta	% lorda	% netta
2010	70,2	79,5	74,1	83,2	77,9	87,0	77,9	86,9
2015	68,7	78,0	75,3	84,4	79,3	88,2	83,2	92,1
2020	64,2	73,6	68,0	77,3	71,9	81,1	75,7	84,8
2025	64,0	73,4	67,8	77,1	71,7	80,9	75,5	84,6
2030	63,9	73,3	67,7	77,0	71,5	80,7	75,4	84,4
2035	58,1	67,7	61,5	71,0	65,0	74,3	75,5	84,6
2040	58,8	68,4	61,9	71,4	65,1	74,5	68,5	77,8
2045	59,6	69,2	62,7	72,2	65,9	75,3	69,1	78,3
2050	60,4	69,9	63,7	73,1	66,9	76,2	70,0	79,3
2055	60,6	70,1	64,1	73,5	67,6	76,9	71,0	80,2
2060	60,6	70,1	64,2	73,6	67,8	77,1	71,3	80,5

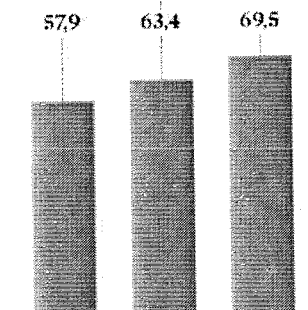
LAVORATORE AUTONOMO

Anno pensione (3)	PERCENTUALE DI PENSIONE SULL'ULTIMO STIPENDIO SE HAI VERSATO:							
	16 anni di contributi		38 anni di contributi		40 anni di contributi		42 anni di contributi	
	% lorda	% netta	% lorda	% netta	% lorda	% netta	% lorda	% netta
2010	69,2	89,9	73,0	94,0	76,8	98,2	76,7	98,1
2015	54,4	75,6	72,8	96,6	76,7	101,1	80,6	103,6
2020	48,3	69,7	52,1	74,1	55,8	78,5	59,6	82,8
2025	45,7	66,6	49,4	71,0	53,1	75,3	56,8	79,6
2030	43,2	63,6	46,9	68,1	50,6	72,5	54,4	76,8
2035	43,7	64,3	46,0	67,0	48,3	69,8	52,1	74,1
2040	45,3	66,2	47,5	68,7	49,6	71,2	51,9	73,9
2045	47,1	68,3	49,2	70,7	51,3	73,2	53,4	75,7
2050	48,5	69,9	50,9	72,8	53,1	75,4	55,3	77,8
2055	48,8	70,3	51,7	73,7	54,4	76,8	57,0	79,8
2060	48,9	70,4	51,8	73,7	54,6	77,1	57,5	80,5

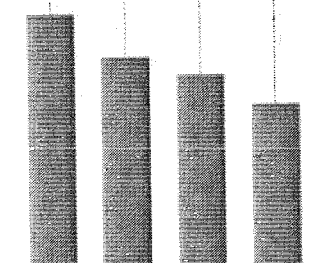
(1) La dinamica della retribuzione/reddito individuale è stata ipotizzata pari al tasso di variazione nominale della retribuzione lorda per unità di lavoro dipendente, per il periodo storico, e pari al tasso di variazione reale della produttività per occupato, per il periodo di previsione a partire dal 2015. Per il 2014, i valori del tasso di inflazione, del Pil e della retribuzione lorda per unità di lavoro dipendente, utilizzata come retribuzione di riferimento, sono desunti dal quadro macroeconomico elaborato per l'Aggiornamento del Programma di Stabilità 2014. La normativa fiscale di riferimento è quella vigente. (2) Nell'ipotesi base l'età di pensionamento è uguale al requisito minimo di vecchiaia per i lavoratori assunti prima dell'1/1/1996 (regime retributivo e misto) e pari al requisito minimo previsto per il pensionamento anticipato per coloro assunti successivamente a tale data (regime contributivo). (3) Nell'ipotesi base l'età di pensionamento è uguale al requisito minimo di vecchiaia in tutti e tre i regimi (retributivo, misto e contributivo).
Fonte: Ragioneria generale dello Stato

Tassi di sostituzione**SE CAMBIA IL PIL**
67 anni di età e 38 di contributi

Pil reale 1% Pil reale 1,5% Pil reale 2,0%

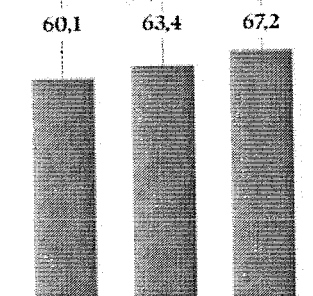
**IN BASE ALLE RETRIBUZIONI**
Età 67 anni, contributi 38, Pil 1,5%

Retr. reali 0,5% Retr. reali 1,5% Retr. reali 2,0% Retr. reali 3,0%

**DATA DI PENSIONAMENTO**

Retribuzioni +1,5% e Pil +1,5%

66/37 pens. 1/1/2050 67/38 pens. 1/1/2051 68/39 pens. 1/1/2052



La spesa pubblica tutta online 800 miliardi senza più segreti

►Cade il tabù della Ragioneria, il Tesoro apre la banca dati

ROMA La spesa pubblica dello Stato sarà messa online, a disposizione di tutti i cittadini: 800 miliardi senza più segreti. È una svolta epocale. Da sempre il Siope, il sistema informativo delle operazioni degli enti pubblici, è stato considerato dalla Ragioneria generale dello Stato come uno degli stru-

menti maggiormente confidenziali. Praticamente un segreto. Ora invece basta digitare l'indirizzo www.siope.it, cliccare su accedi e il gioco è fatto. Niente password, niente accessi limitati, niente vincoli. Tutte le spese che ogni giorno sono registrate sono accessibili.

Bassi a pag. 5

La spesa pubblica tutta on line 800 miliardi senza più segreti

►Cade il tabù della Ragioneria, il Tesoro autorizza l'apertura della banca dati Siope ►Possibile consultare ogni giorno le uscite per stipendi, consulenze e acquisti, della Pa

I primi dati



PULIZIE

43,8 milioni

Le uscite per servizi di pulizia e lavanderia da parte dello Stato nei primi sei mesi dell'anno



ALIMENTI

21 milioni

Sempre in sei mesi, la spesa per acquisto di alimenti da parte dello Stato esclusi i buoni pasto



TRASLOCHI

177 milioni

Le spese nel semestre per traslochi e trasporti a favore del personale dipendente

IL CASO

ROMA È come fosse caduta la prima pietra del muro di Berlino. Come l'apertura dell'archivio segreto Vaticano o della Cia. Sì, perché per anni il Siope, il sistema informativo delle operazioni degli enti pubblici, è stato considerato dalla Ragioneria generale dello Stato come uno degli strumenti maggiormente «confidenziali». Un segreto, appunto. Tanto che era in passato era stato espressamente vietato da un decreto dare accesso esterno a questa infrastruttura informatica nella quale lo Stato, tutti gli enti locali, le università, le aziende ospedaliere, gli enti di ricerca, le Comunità Montane e qualsiasi altro ente pubblico, devono registrare giorno per giorno tutte le loro spese. Per chi ha accesso al Siope, una piattaforma realizzata dalla Banca d'Italia, gli 800 miliardi di denaro pubblico che ogni anno escono dalle casse dello Stato non hanno segreti. Da qualche giorno questa immensa banca dati è a disposizione di tut-

ti. Basta digitare l'indirizzo www.siope.it, cliccare su accedi e il gioco è fatto. Niente password, niente accessi limitati, niente vincoli. Tutte le spese che ogni giorno sono registrate sulla piattaforma sono accessibili a qualsiasi cittadino. Una vera rivoluzione. Fino ad ora persino i sindaci che comunicavano le loro spese non avevano accesso completo alla piattaforma. Potevano inserire i dati ma non consultarli. Segno che il potere della Ragioneria, tempio del rigore e dell'ortodossia nel controllo dei conti, segna sempre più crepe dopo l'arrivo a Palazzo Chigi di Matteo Renzi (che in realtà avrebbe voluto trasferire la struttura sotto il suo diretto controllo).

I DATI CONSULTABILI

Il Siope ha, ed avrà sempre di più, un ruolo fondamentale nel controllo della spesa pubblica. Tutti i flussi di cassa dello Stato e delle sue articolazioni passano ogni giorno sulla piattaforma. La navigazione rivela molti dettagli interessanti. Nel primo semestre del-

l'anno, per esempio, le uscite dello Stato centrale hanno superato i 174 miliardi. Meno della metà dei 421 miliardi spesi in tutto il 2013. Alcuni dettagli sono curiosi. Per esempio si può scoprire che le spese di pulizia e lavanderia da parte dello Stato centrale nel solo primo semestre dell'anno sono state di 43,8 milioni, che si sono spesi 21 milioni in beni alimentari, o ben 177 milioni per traslochi e trasporti a favore del personale dipendente. Ma anche qualche dato più allarmante. Come per esempio che la spesa corrente delle Regioni nei primi sei mesi dell'anno è stata di 21,6 miliardi contro i 19,8 dello scorso anno.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Daniele Franco, ragioniere generale dello Stato

► RIFORME ► "Risposte scritte
oppure vedersi oggi è inutile"
M5S, ora il Pd vuole
le carte bollate:
"O niente incontro"

Liuzzi ► pag. 3

LO STREAMING CHE NON VEDREMO

Renzi ai 5 Stelle

"Impegni scritti o niente vertice"

**ASPETTIANDO
CERTEZZE**

**IL PRESIDENTE DEL
CONSIGLIO:**

**"LE RIFORME NON
SONO UNA MANO
A POKER
SERVONO ALTRE
PREMESSE"**

di Emiliano Liuzzi

L'incontro tra Pd e Movimento 5 stelle vacilla, e sicuramente le premesse di dialogo, da ieri, sono tornate a zero: il Pd chiede a Grillo e i suoi una garanzia scritta. "Con Berlusconi", dice Matteo Renzi, "c'è un impegno condiviso e riguarda anche Ncd e Scelta civica, un percorso iniziato mesi fa. Al Movimento 5 stelle oggi chiediamo una stretta finale, un impegno scritto. Andare allo streaming con lo slogan lo scopriremo solo vivendo, anche no". Concetto che ha ribadito, nella giornata di ieri, più volte, anche l'europarlamentare Simona Bonafè: "Quali sono gli 8 punti su 10 sui quali il Movimento 5 stelle è d'accordo? Bisogna fare chiarezza prima di risiedersi intorno a tavolo". Tutto torna a una settimana fa, alla vigilia dell'incontro che si tra-

sformò in una sorta di testa a testa tra Renzi e Luigi Di Maio.

Un vertice chiuso con un appuntamento a breve termine che, viste le premesse domenicali, oggi molto difficilmente ci sarà. Nonostante Di Maio, attraverso un'intervista al *Corriere della sera* ha detto: "Stiamo mettendo a punto e porteremo una proposta che modifica il democratellum e sarà una svolta che non potranno rifiutare, non siamo contrari a prescindere neppure sul premio di maggioranza e sull'estensione dei collegi siamo disposti a rinunciarci, a patto che una norma più stringente escluda - eccetto per i reati d'opinione - i condannati dal Parlamento". Di Maio è andato anche oltre: "Sono d'accordo con la richiesta del Pd di un controllo preventivo della nuova legge elettorale della Consulta".

PREMESSE - e promesse - di un accordo, insomma, che il Pd però non rifiuta, ma chiede che sia formalizzato in tutte le sue parti. Senza se e senza ma. Che il vertice salti ci sono buone probabilità, ma sarà Renzi oggi a decidere. In particolare vuole sapere da Di Maio, e non solo, quanto le proposte di M5S siano in sintonia con la battaglia che Vannino Chiti sta portando avanti dall'interno del Pd perché, spiegano i renziani, "o si sceglie un interlocutore o se ne sceglie un altro. Non può essere

una partita di poker. Noi sulle riforme abbiamo già spiegato tutto". I parlamentari del Movimento 5 stelle per adesso aspettano. Di Maio è rimasto

con una conferma del vertice da parte di Lorenzo Guerini. "Noi andiamo", dice il vicepresidente della Camera, "per ora abbiamo soltanto indiscrezioni, Deborah Serracchiani che dice che non si farà, Guerini che invece propende per il sì, ma per noi sono i due vicesegretari di quel partito. Voglio credere che abbiano avuto incomprensioni dovute alla distanza". Ma, a sentire Renzi, il tavolo rischia di rimanere con un solo interlocutore. L'impressione, all'interno del Movimento, è che il patto tra Renzi e Berlusconi sia molto più forte e concreto di quanto non vogliano far credere. Il Pd risponde che le "riforme sono un punto sul quale il governo ha legato il suo programma e non può permettersi di giocarselo come se fosse una mano di poker".

Alla finestra resta lui, Berlusconi, debole in questa fase anche all'interno del partito, ma divertito nella partita che non lo coinvolge direttamente. E pronto, quando sarà il momento, a rilanciare. Sul Senato, l'Italicum e altre questioni a lui più vicine, nonostante a recitare la parte del Chiti di centrodestra ci sia lo scafatissimo Augusto Minzolini e un altro gruppo di parlamentari apparentemente ostili alla linea di Cesano Boscone.



STASERA IL VERTICE PREMIER-PARLAMENTARI. ULTIMATUM DEM A M5S: RISPOSTE SCRITTE O INUTILE VEDERCI

Riforme, Renzi sfida i ribelli

E dieci dissidenti Pd sono pronti a cedere: ok al Senato, modifiche all'Italicum

PROPRIO MENTRE la posizione di una decina di dissidenti del Pd sulle riforme sembra ammorbidirsi, Matteo Renzi lancia una sorta di ultimatum ai colleghi di partito e questa sera chiederà ai 19 senatori che ostacolano i suoi disegni di prendere una posizione. Ma subito si apre un altro fronte, ed è quello del lavoro, con il Jobs Act che arriva in Parlamento. Il Nuovo centrodestra chiede di nuovo l'abolizione dell'articolo 18 e Cesare Damiano, ex ministro e presidente della commissione lavoro, dichiara al Secolo XIX che su quello proprio non si tratta.

DE BENEDICTIS, GRAVINA e PALOMBO >>> 2 e 3

PADOAN ALL'ECOFIN. E OGGI IL PREMIER AFFRONTA I PARLAMENTARI DEMOCRATICI

Riforme in Aula, Renzi lancia la sfida ai "suoi" dissidenti

Ultimatum Dem a M5S: risposte scritte o inutile vederli

VITTORIO DE BENEDICTIS

L'HANNO capito tutti ormai. Anche in Italia. L'Europa non modifica trattati e vincoli finanziari ma non nega flessibilità all'Italia o ad altri Paesi che vogliono risollevarsi puntando sulla crescita e la creazione di posti di lavoro. A patto che si facciano riforme vere, strutturali. Senza allargare ulteriormente il debito pubblico. Ma se il premier italiano Matteo Renzi - e il suo ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan che domani vede i colleghi proprio per avviare "il programma" dei sei mesi del semestre italiano - si giocano tutto, in Europa e in Italia, proprio sulle riforme, ecco che non attua-dole crollerebbe la linea politica italiana. L'idea di fondo italiana è questa: dobbiamo lavorare sull'impatto delle riforme sulla crescita. Resta da capire in che modo, tecnicamente, si

può arrivare a non irritare i partner europei, a partire dalla Germania.

Ultimatum ai ribelli. Verrà pronunciato stasera all'assemblea del gruppo al Senato-segretario ai 19 ribelli che vogliono che il Senato resti elettivo. Sulla strada del frenetico percorso riformatore del presidente del Consiglio, di ostacoli tuttavia ce ne sono parecchi. Alcuni si presentano questa settimana, che in molti si affrettano a definire decisiva su alcuni fronti. Ad esempio il "nuovo" Senato, avversato da una fronda bipartisan ma che ha il nucleo più forte in Forza Italia (39 sono per un Senato elettivo) e nel Pd (i 19 dissidenti), sull'Italicum, nuova legge elettorale già approvata alla Camera ma in attesa del via libera definitivo al Senato. E poi, i decreti sul lavoro (con Ncd che chiede l'abbattimento definitivo dell'articolo 18 dello Statuto

dei lavoratori), sul fisco e sulla pubblica amministrazione, quello sulla giustizia soltanto annunciato. Tutto questo mentre i dati economici, su tutti una disoccupazione giovanile al 43%, gettano un'ombra inquietante sul futuro delle prossime generazioni. Insomma, il rischio per il capo del governo è di creare innovazioni necessarie ma calibrate male o in tutta fretta. Perdendo parte di quell'enorme consenso racimolato alle Europee (40,8%). Ma soprattutto



to - come ha chiarito il capogruppo del Ppe all'Europarlamento, il tedesco Weber ("l'Europa fa il tifo per Matteo Renzi") - non agganciando l'ultima chance italiana per rimettersi in carreggiata.

Confronto Renzi-M5S. Ieri si è giocata un'altra mossa della partita tra Renzi e i Cinque stelle, questi ultimi disposti al compromesso con il partito democratico sulla riforma di legge elettorale. «Siamo d'accordo su otto dei dieci punti elencati dal premier» esce allo scoperto il vice presidente della Camera Luigi Di Maio. Ma la risposta del Pd sembra dilatoria: «Scriveteci quali sono questi otto punti, altrimenti diventa superfluo incontrarci». L'impressione è che i democratici considerino la propensione al dialogo del M5S fuori tempo massimo, visto che il premier e segretario del Pd ha già "chiuso" l'accordo con un'altra opposizione, quella di Silvio Berlusconi. Messa così, la posizione del Pd appare strumentale: va bene l'accordo a due tra Berlusconi e Renzi mentre si chiede una risposta scritta al M5S.

I Cinque Stelle continuano comunque a dare l'incontro in calendario per oggi alle 15. Ma i margini per il secondo round tra i due partiti appaiono ridottissimi. «Di Maio dimostri che la sua apertura è sincera», osserva il deputato Pd Dario Ginefra. Insomma, gli otto sì alle dieci domande Dem di cui Luigi Di Maio si è fatto portavoce, non bastano. Tutti i nodi, se i pentastellati non vorranno chiudere il confronto, dovranno tradursi in un testo scritto, a partire da quello legato alla governabilità. Così come anche la disponibilità al doppio turno e al premio di maggioranza. O il controllo preventivo della Consulta.

debenedictis@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un mese "rovente"

Gli ostacoli sul cammino delle riforme

8 luglio

JOBS ACT
Modifiche Art. 18



Favorevoli



Ncd,
Pd area Renzi

Contrari



Minoranza Dem

9 luglio

NUOVO SENATO
Contro elezione indiretta

39

senatori

Fi



19

senatori

Pd

Contro l'immunità



Minoranza Dem

Entro fine luglio
ITALICUM



NO alle preferenze



Minoranza Dem, Ncd,
fronda Fi

Soglie di sbarramento



Ncd

«Per le imprese abbattiamo l'Irap, non l'articolo 18»

L'INTERVISTA

Cesare Damiano

Il presidente della commissione Lavoro contro Sacconi: «Basta attacchi allo Statuto» Esodati, l'obiettivo resta salvaguardarli tutti

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«I cosiddetti moderati sembrano gli ultimi giapponesi del liberismo, mentre il mondo sta andando da un'altra parte». Il riferimento è a Maurizio Sacconi, capogruppo al Senato del Nuovo Centrodestra, che ancora ieri a mezzo stampa è tornato all'attacco dell'articolo 18, in vista dell'incontro, domani, tra il ministro del Lavoro Giuliano Poletti e i rappresentanti dei partiti di maggioranza per fare il punto sulla delega lavoro. Un provvedimento che in effetti non prevede alcun passaggio sull'articolo 18, i cui punti salienti sono piuttosto il contratto a tutele crescenti, l'introduzione del salario minimo garantito e la salvaguardia per gli ultimi esodati ancora «scoperti». Il colloquio con il presidente della commissione Lavoro alla Camera ed ex ministro (Pd) Cesare Damiano parte proprio da quest'ultimo punto.

Per la via libera alla sesta salvaguardia per gli esodati manca solo il sì del Senato, atteso nelle prossime settimane. Purtroppo, però, nemmeno questa tranche sarà risolutiva.

«La sesta salvaguardia riguarda 32.100 esodati. In origine il testo era

molto più ambizioso, avendo l'obiettivo di risolvere radicalmente il problema; ma il fatto che l'Inps abbia valutato il costo di copertura dell'operazione in 47 miliardi da qui al 2022 ci ha bloccati. È vero che si tratta di una cifra tarata su calcoli di platee potenziali e non reali, ma anche diminuendola resterebbe troppo consistente. Abbiamo dovuto fare un compromesso, che comunque rappresenta un significativo passo avanti: le sei salvaguardie impegnano 11 miliardi e 600 milioni, per 172mila lavoratori sottratti allo scempio della riforma Fornero. A suo tempo l'Inps aveva calcolato un totale di 390mila esodati, numeri poi smentiti ma non sostituiti da altri. Noi comunque continueremo a batterci per la loro tutela, e per quella di tutti i lavoratori che vivono analoghe inaccettabili situazioni».

A chi si riferisce?

«Ad esempio agli insegnanti che non possono andare in pensione, pur avendo raggiunto i requisiti nel 2011, perché il ministro Fornero non ha considerato che l'anno scolastico non coincide con quello solare, bloccando in questo modo 4mila persone in uscita e altrettanti giovani che potrebbero entrare. Presenteremo sul tema un emendamento al prossimo decreto sulla Pa indicando nuove coperture, che credo verrà sottoscritto da tutti i gruppi. Io lo firmerò senz'altro, anche se la copertura non dovesse essere riconosciuta dalla Ragioneria».

Con la delega sul lavoro i moderati vogliono riaprire l'offensiva all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, peraltro già spuntato da precedenti provvedimenti: non lo trova un accanimento sorprendente?

«Sacconi e i suoi vogliono utilizzare la delega come un taxi, e questo non mi

sorprende. La loro in realtà è una battaglia per esistere. Sorprende che si rispolveri un contenzioso ideologico, e che si dia a noi dei conservatori: il problema oggi non è eliminare l'articolo 18, ma abbattere il costo del lavoro per rendere appetibile per le imprese l'assunzione a tempo indeterminato. In questo senso è importante continuare con la diminuzione dell'incidenza dell'Irap, questo sì un nodo che interessa alle imprese. Siamo disponibili a consentire un periodo di prova, da 6 mesi fino a 3 anni, per poi far entrare un giovane con un contratto a tutele crescenti, che consiste nel dargli tutte le protezioni di cui gode il padre, articolo 18 compreso. Mi spieghino i moderati perché dovremmo creare due mercati del lavoro, perché dovremmo renderci complici della creazione di un apartheid. E mi spieghino anche che differenza ci sarebbe, allora, tra contratto a tempo determinato e a tempo indeterminato. Tra l'altro, con il decreto lavoro approvato a giugno è stata fornita più flessibilità alle imprese per quanto riguarda apprendistato e contratti a termine. Adesso, la delega in discussione al Senato deve ridare centralità al lavoro a tempo indeterminato, attraverso il contratto di inserimento».

L'introduzione del salario minimo la convince?

«Sì, se destinato al lavoro a progetto, a quello con voucher e per definire il costo standard del lavoro negli appalti al massimo ribasso. Non mi convince affatto, invece, se sostituisce il minimo stabilito con i contratti di categoria definiti dalle trattative sindacali. In sostanza, mi trova d'accordo se si traduce in una forma di protezione per tutti i lavoratori che non hanno un contratto di riferimento».



L'ora del segretario

«Ma conta di più Mineo o un consigliere regionale?»

di MARCO GALLUZZO

Il nuovo Senato non sarà elettivo: per Renzi è un argine intoccabile: «Chi è più rappresentativo, Mineo e Minzolini o un consigliere regionale? Se accettassimo le loro riserve finiremmo con lo snaturare le ragioni della riforma del bicameralismo perfetto».

A PAGINA 9

» **Retroscena** Per il premier con gli emendamenti al Senato si tenta di far saltare tutto

Renzi non cede sull'elettività: valgono più Mineo e Minzolini o un consigliere regionale?

Ai suoi spiega: si scordino la gestione unitaria del partito

Le tappe

La vittoria alle primarie per la guida dei dem

✓ L'8 dicembre Matteo Renzi vince le primarie per la guida del Pd con il 68%, battendo Gianni Cuperlo (18%) e Pippo Civati (14%). L'assemblea, dove la maggioranza è con il segretario, elegge Cuperlo alla presidenza del partito: ma lui a gennaio lascerà l'incarico

Il segretario diventa premier ma resta l'incognita dell'Aula

✓ Renzi diventa premier il 22 febbraio. Ha il controllo del partito, dove la minoranza fatica a organizzarsi, ma non in Parlamento: deputati e senatori sono stati eletti quando leader era Bersani e i «non allineati» nel partito sono ancora forti

Il risultato delle Europee riafferma la leadership

✓ Una parte della minoranza si organizza nella corrente Area riformista, comunque dialogante con il segretario. Renzi riafferma la sua leadership nel partito con le elezioni Europee a maggio: il partito ottiene il 40%

Le tensioni in commissione e la minoranza interna

✓ Ma sulle riforme restano tensioni con la minoranza del partito. Un gruppo di senatori insiste perché Palazzo Madama sia elettivo. L'11 giugno il dissidente Mineo è sostituito nella commissione al lavoro sulla legge costituzionale

ROMA — Le riforme le ha promesse all'Unione europea, le ha promesse agli italiani, ci ha vinto le elezioni, sono in qualche modo il suo tratto costitutivo. E allora, «visto che siamo ormai all'ultima curva», visto che per Palazzo Chigi è stato fatto un ottimo lavoro, che ha forse bisogno di miglioramenti ma non di ultimatum, tantomeno strumentali, Renzi lancia un avvertimento.

Al suo Pd, alla minoranza interna, c'è da dire una cosa molto semplice e allo

stesso tempo molto dura, «si dimentichino una gestione unitaria del partito», almeno se proseguirà la fronda sulle riforme. Agli alleati, in primo il Nuovo centrodestra di Alfano, si dimentichino di poter dettare un'agenda diversa da quella finora tracciata. Per il presidente del Consiglio, nel momento forse più difficile del percorso delle riforme istituzionali, vale solo un principio: «Chi pone questioni strumentali, oggi, è destinato a fallire, non ci faremo intimidire da chi cerca dei cambiamenti solo per rimettere tutto in discussione».

Il sospetto di Matteo Renzi è proprio questo: alla vigilia del semestre italiano di presidenza della Ue si moltiplicano le voci di dissenso, dentro il suo partito e dentro quello principale degli alleati, il Nuovo centrodestra. Ma sono soprattutto dinamiche strumentali, a suo giudizio, «se si vuole un accordo, si discuta in modo costruttivo dentro la maggioranza per migliorare i testi delle riforme, viceversa

ogni tentativo di cambiamento sarà respinto al mittente».

A giudicare dal numero di dichiarazioni, dalle interviste, c'è materia sufficiente per fare scattare un allarme. In una giornata trascorsa a casa, in famiglia, Renzi detta una linea che non ha sfumature e che non accetta ripiegamenti. Il messaggio alla minoranza interna del suo partito, a coloro che minacciano addirittura un referendum, capitanati da Vannino Chiti — che si definiscono quelli di Fort Alamo — o da Bersani, Renzi dice che va-



le il principio di maggioranza. Se non ci staranno le conseguenze saranno «durissime», ovvero spaccatura del partito con tanto di ricadute sugli incarichi direttivi e sulle dinamiche gerarchiche dei democratici. Uno dei punti che per Renzi costituisce un argine intoccabile riguarda il nuovo Senato. Il governo e la maggioranza sinora lo hanno immaginato non elettivo, con tutte le conseguenze che ne derivano, a questo punto non si può più tornare indietro. E poco contano i distinguo di Forza Italia, la battaglia di senatori forzisti come Augusto Minzolini o di coloro che nello stesso Pd, oltre che nell'Ncd, minacciano di non votare la riforma se su questo punto non ci saranno cambiamenti. Renzi avverte tutti, dentro e fuori il suo partito: i cambiamenti, almeno sul punto della non elettività, non arriveranno. «Nemmeno sulla cosiddetta elettività di secondo livello», e non solo per il principio, che il presidente del Consiglio considera irrinunciabile, ma anche «perché sarebbe solo un modo per rimettere altri punti cruciali in discussione e questo sarebbe inaccettabile».

Con una sintesi della sua Renzi riassume in questo modo: «Chi è più rappresentativo, Mineo e Minzolini o un consigliere regionale? In realtà dietro il nodo della elettività si nasconde soltanto il tentativo di tenere in piedi un sistema di potere, di lasciare intatta la forza attuale dei senatori, proprio quello che stiamo cercando di superare con la riforma costituzionale». Se accettassimo queste riserve, o questo genere di argomenti, prosegue Renzi con i suoi, «finiremmo con lo snaturare le ragioni della riforma del bicameralismo perfetto».

Insomma mentre Forza Italia si permette di prenderlo in giro, enfatizzando le difficoltà del percorso riformatore, mentre persino l'Udc pone paletti con il tono ultimativo del diktat, Renzi reagisce rimandando ogni obiezione al mittente. Stasera, all'assemblea del gruppo del Pd, al gruppo dei venti che minacciano di votare contro il nuovo Senato, c'è da scommettere che Renzi non le manderà a dire. Sarà diretto e avrà un solo messaggio: «Ognuno si assuma le sue responsabilità, poi tireremo le somme». Dopodomani i testi arriveranno in Aula e sapremo chi avrà avuto ragione.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Napolitano e l'ansia per i giovani: se non trovano lavoro il Paese è finito

«La Grande guerra lezione contro i nazionalismi, serve l'integrazione Ue»

Il destino comune

«I figli di un'Italia umile presero coscienza di una patria e di un destino comune»

DAL NOSTRO INVIATO

REDIPUGLIA — «Presidente, c'è speranza che i nostri giovani possano trovare lavoro?».

«Se non trovano lavoro i giovani, l'Italia è finita».

Ha un significato quasi esorcistico, più che di un avvertimento, la risposta di Giorgio Napolitano a un cittadino di Monfalcone che lo ferma lungo la strada. Il capo dello Stato, insomma, parla come potrebbe esprimersi chi voglia allontanare una prospettiva drammatica e insopportabile. Per quanto telegrafico, lo scambio di battute sulla crisi è rivelatore delle ansie che tengono sotto stress la gente e lui stesso, su un doppio fronte. Quello della disoccupazione, appunto, che cresce ogni giorno di più. E quello della fiducia in una ripresa che ancora non si materializza.

Una sfida a risanarci e a ripartire che vede il Paese impegnato al proprio interno con un programma di riforme e misure stringenti. Ma una scommessa che si gioca anche a Bruxelles, dov'è in corso una difficile partita per liberarci dalla soffocante strategia del rigore e aprire a qualche accettabile forma di flessibilità. Una prova di forza nella quale riemergono vecchie tensioni. Qualcuno ripropone la tesi di un'Europa del Nord contro l'Europa del Sud. Qualcuno evoca in chiave polemica «gli egoismi» delle nazioni ric-

che e «la follia da eterne cicale» delle più povere. E qualcuno, a Parigi.

... segnala che perfino sulle celebrazioni per la Grande guerra gli europei «procedono in ordine sparso».

Un clima che il presidente della Repubblica sgombra per un paio di giorni onorandolo lui, il centenario. Tra Monfalcone e Redipuglia, ieri. E tra Gorizia e Montesanto, oggi. Tappe nelle quali è affiancato dal presidente della Slovenia, Borut Pahor, da quello della Croazia, Ivo Josipovic, e dal presidente del Consiglio federale d'Austria, Georg Keuschnigg. Un «pellegrinaggio» in un'area di 100 chilometri quadrati nella quale si sono contati 300 mila morti, che comincia con un suo discorso, preceduto da un intervento di Claudio Magris, a una mostra fotografica a Monfalcone. Dove si presenta spiegando — non a caso — che l'Italia vuole contribuire a «una celebrazione d'insieme, di respiro europeo», articolata «in analisi aderenti alle diverse esperienze nazionali», purché tutto poi «non si risolva in una frammentazione asfittica e divisiva». Ecco il nodo che Napolitano chiede sia sciolto, per ritrovare tutti insieme una «memoria critica» di quel conflitto. «Le istituzioni europee, e la cultura europea, dovrebbero, tanto per cominciare, evitare un anacronistico riproporsi di antiche polemiche sulle responsabilità cui far ricadere lo scatenarsi di quell'immane sanguinosissimo scontro». Per lui, «il punto di partenza di una rinnovata riflessione dev'essere piuttosto il quadro degli opposti interessi e

disegni egemonici che alimentarono l'età non solo dello sviluppo di Stati nazionali in via di modernizzazione, ma dei nazionalismi e dei vecchi e nuovi imperialismi».

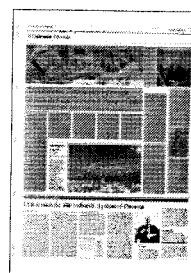
Non basta. Poiché le «radici profonde» che fecero precipitare ogni equilibrio verso una guerra totale non furono rimosse, l'Europa si condannò a «un nuovo, e ancor più spaventoso conflitto». Al termine del quale venne finalmente «una presa di coscienza dell'assoluta necessità di sradicare i nazionalismi aggressivi e bellicisti, dando vita al progetto di un concreto processo d'integrazione e unità dell'Europa».

Tutto si tiene, nell'esercizio di memoria collettiva sollecitato da Napolitano. Il passato remoto, che vide anche suo padre Giovanni combattere da queste parti accanto ai «figli di un'Italia umile e provinciale di contadini trasformati in fanti e che presero coscienza di una patria e di un destino comune», facendo uscire dalla guerra un Paese «trasformato socialmente e moralmente». E il passato prossimo, al quale lega «le conquiste di pace e libertà di cui posemo le basi nel 1950 i Paesi fondatori dell'Europa comunitaria». Conquiste, è il trasparente sottinteso, da non dissipare e, anzi, da rafforzare attraverso un permanente percorso di riconciliazione e un impegno comune.

Impegno in qualche modo solennizzato in serata, nel sacrario di Redipuglia, con il Requiem di Verdi eseguito da un'orchestra internazionale di 365 artisti diretti dal maestro Riccardo Muti.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italia

*Sono un poeta
un grido unanime
sono un grumo di sogni*

*Sono un frutto
d'innumerabili contrasti d'innesti
maturato in una serra*

*Ma il tuo popolo è portato
dalla stessa terra
che mi porta
Italia*

*E in questa uniforme
di tuo soldato
mi riposo
come fosse la culla
di mio padre*

IL TESTO

Ecco il testo della poesia *Italia*, scritta da Giuseppe Ungaretti a Locvizza, il 1° ottobre del 1916 e citata ieri da Giorgio Napolitano in occasione della sua visita alla mostra sugli aviatori italiani nella Prima guerra mondiale a Montebelluna, in Friuli Venezia Giulia.

LA CITAZIONE

Napolitano ha citato l'ultima strofa ricordando Ungaretti (qui sopra in una foto del 1916 che lo ritrae soldato semplice sul *Carso*) come «interprete più sensibile dei drammi della guerra vissuta da lui stesso».

LA FRASE

Il capo dello Stato ha aggiunto: «L'Italia uscì in effetti da quella guerra trasformata socialmente e moralmente».



Alla mostra

Nella foto grande Giorgio Napolitano riceve il saluto della folla dopo la visita alla mostra «Oltre le nuvole» in corso alla Galleria d'arte contemporanea Cavour di Roma. A destra, il capo dello Stato a Cormons (Friuli) con i presidenti di Slovenia e Croazia, Borut Pahor (a cui stringe la mano) e Ivo Josipovic (foto Ansa).



Centrodestra Crescono le tensioni nel partito

FI, almeno dieci gli irriducibili E Berlusconi spera in un rinvio

Le divisioni in Forza Italia

Il patto del Nazareno e le resistenze azzurre

1

Il 18 gennaio nella sede del Pd a Roma, Renzi e Berlusconi si accordano sulla riforma di Senato, Titolo V e legge elettorale. Nonostante diverse resistenze azzurre, il patto del Nazareno resiste, come hanno ribadito più volte (l'ultima nell'incontro della settimana scorsa sempre nella sede del Pd) il premier e il leader di FI

L'«abbraccio» con Renzi e i dubbi sul Senato

2

Una volta approvata la legge elettorale alla Camera, il 12 marzo, dentro Forza Italia si accentuano le divisioni sull'accordo bipartisan con il Pd e una parte del partito inizia a porre dei paletti sul nuovo Senato. In particolare Brunetta e Minzolini insistono sui rischi dell'«abbraccio soffocante» con Renzi

Diritti civili e unioni gay: entusiasti e titubanti

3

Un altro fronte che si apre dentro Forza Italia riguarda i diritti civili. L'apertura di Berlusconi al riconoscimento delle unioni omosessuali scompagina le storiche alleanze interne: gli azzurri si dividono tra entusiasti (da Verdini a Brambilla e Carfagna) e titubanti (da Fitto a Gelmini)

La segreteria politica e la petizione bipartisan

4

In FI, poi, non si è mai spento lo scontro sulla futura leadership. Dopo il deludente risultato delle Europee, l'area dei critici, inizialmente guidata da Fitto e via via sempre più estesa, ora chiede a Berlusconi una segreteria politica. Intanto per contrastare le riforme, alcuni parlamentari di FI e Pd pensano a una petizione bipartisan

Le aperture

Tra le possibili concessioni del governo, ai forzisti interessa solo l'ipotesi di ignorare i premi di maggioranza regionali per i consiglieri-senatori

59

I senatori di Forza Italia: quello azzurro è il secondo gruppo a Palazzo Madama, dopo quello del Pd a quota 109; mentre la soglia per la maggioranza dei voti è 161. Alla Camera: con 69 deputati, FI è il terzo partito (dopo Pd (296) e M5S (104))

ROMA — Nessuna accelerazione e nessun freno. La linea di Silvio Berlusconi sulle riforme è quella di stare a vedere cosa accade, soprattutto in casa Pd. Non sarà lui, né tantomeno il suo partito, a forzare i tempi per l'approvazione della riforma del Senato. E non impedirà per ora ai suoi inquieti parlamentari di continuare ad esprimere dubbi su un impianto che non piace, a loro ma sostanzialmente neanche a lui.

A ieri, la riunione dei gruppi iniziata giovedì, che era stata aggiornata a doma-

ni e che poi sembrava convocata dopo l'appello scritto ai suoi a «sostenere le riforme», è tornata in agenda. Nessuno è certo che alla fine ci sarà, ma nelle ultime ore sembra che il Cavaliere sia orientato a concederla e a verificare se, davvero, possa aprirsi qualche spazio per cambiare l'accordo sulle riforme. Il nodo che tanto angoscia gli azzurri è quello dell'elettività del Senato, e le autorevoli voci di opinionisti ed esperti che sul punto dell'elezione di secondo grado esprimono grosse perplessità lascia qualche speranza. Non a caso Renato Brunetta, sul *Mattinale*, invita ancora una volta il premier a usare «buon senso», per fare una riforma utile e funzionale e non purchessia, senza spaccare il suo partito e anche lo stesso Pd.

Chiaro che, se si riaprisse la porta — magari complici i tempi che potrebbero dilatarsi — Berlusconi otterrebbe una pax insperata nel partito che non potrebbe che giovargli in un momento di grande difficoltà personale. Ma non è lui che vuole esporsi. Anzi, in pubblico e in privato il Cavaliere continua a dire che le riforme andranno comunque fatte perché, per dirla con Giovanni Toti «i senatori dovrebbero tener presente la qualità del-

la riforma, come ci si è arrivati, i rapporti di forza, e che la politica è l'arte del possibile, non il libro dei sogni...».

Ma, al momento, non sembra che da Renzi possano arrivare aperture sostanziali. Paolo Romani conferma che nulla si sta muovendo: «Noi siamo fermi agli ultimi accordi presi». E piuttosto sono altri i punti sui quali il governo potrebbe fare concessioni rispetto alle varie richieste di modifica: il primo è quello di non tenere conto dei premi di maggioranza regionali nella elezione dei consiglieri che andranno a comporre il Senato (ipotesi che potrebbe interessare FI). Il secondo invece non sembra gradito agli azzurri. L'ipotesi infatti è quella di allargare la platea degli elettori del capo dello Stato aumentando un po' il numero dei delegati regionali e aggiungendo i parlamentari europei, per evitare che chi vince le elezioni abbia un peso troppo forte nella scelta, grazie al premio di maggioranza e a un Senato ridimensionato: «I parlamentari europei — avverte Romani — non rappresentano la Nazione». Se insomma le posizioni resteranno queste, è probabile che il dissenso che già si è manifestato in Forza Italia resti, e si manifesti con un numero non indifferente di

voti contro, quando il provvedimento approderà in aula. Oltre al capofila dei «ribelli» Minzolini, a Palazzo Madama si contano a dir poco una decina di «irriducibili», alcuni dei quali riconducibili alla pattuglia pugliese di Fitto, che dunque rappresenta un'altra delle componenti del partito che in questa fase non ha alcuna intenzione di fare sconti né nella lotta interna né al governo.

Per questo la situazione in Forza Italia resta aperta, e la riunione di domani, se confermata, potrebbe portare altra tensione in un partito in cui Gasparri continua a chiedere il varo di un organismo dirigente «ormai indispensabile». Chiaro che Berlusconi dovrà giocare un ruolo diretto, non limitandosi a lasciar sfogare i suoi, ma indicando a tutti la linea ufficiale da seguire, senza ambiguità. Quella che ancora in queste ore in qualche modo si percepisce, nonostante dal suo entourage ribadiscano i punti fermi: «Oggi non abbiamo né la forza né tanto meno la convenienza nel far saltare il tavolo. Siamo troppo deboli. Più avanti, si vedrà».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro-manifesto dell'ex ministro

Una scossa da 400 miliardi. Il piano di Passera

Le proposte

Tra le idee anche il bonus badante e il ministero della Bellezza. L'ex ministro critica il «renzismo»: è neopopulismo

di DARIO DI VICO

I cittadini italiani sono ostaggio dei «padroni della politica». L'espressione tranchant è di Corrado Passera e ricorre più volte nel suo *Io siamo*, il libro-manifesto «per costruire un'Italia migliore» che uscirà mercoledì. Secondo l'ex ministro, infatti, le recenti elezioni non hanno portato a una vera svolta: tutt'al più sappiamo «chi comanda» ma il successo elettorale di Matteo Renzi («e non del Pd, sia chiaro») è dovuto all'operazione propagandistica degli 80 euro e alla sindrome da ultima spiaggia che si era venuta a creare. La verità però è che quasi 50 elettori su 100 non hanno votato o hanno optato per la scheda bianca/nulla. «Questa è la certificazione di un grande vuoto di offerta politica nel campo che per pigrizia continuiamo a definire moderato, ma che in realtà è liberale e popolare e riformatore, anzi vedrebbe di buon occhio quella rivoluzione liberale che in Italia nessuno è mai riuscito a realizzare».

È a questo campo che Passera rivolge la sua proposta. Anche Silvio Berlusconi è annoverato tra i padroni della politica ma gli strali si appuntano soprattutto su Renzi e Beppe Grillo, descritti quasi come facce della stessa medaglia. «Il renzismo è una forma di neopopulismo — scrive polemicamente Passera — personalizzazione del partito e del governo, delegittimazione delle rappresentanze e dei corpi intermedi, comunicazione travolgente». Un mix nel quale il nuovo e il giovane sono valori in sé a prescindere dalla meritocrazia. Ma se l'ex sindaco di Firenze diverte e twitta, «non dimentichiamo che nella storia populismi di vario genere sono stati l'anticamera di regimi autoritari». Per di più Renzi ha anche la colpa — agli occhi di Passera — di essere stato lui, alla fine, a portare il Pd dentro la famiglia socialista europea. Come a sottolineare la

continuità di un'appartenenza.

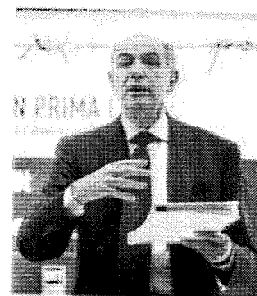
I padroni della politica hanno la colpa di non lavorare per una riforma elettorale realmente democratica, anzi in qualche misura l'Italicum appare a Passera anche peggio del suo predecessore, il Porcellum. Ed è nei meccanismi di scelta dei parlamentari che i big di oggi rivelano la concezione proprietaria dei partiti che dirigono. Bisogna invece lasciar scegliere ai cittadini e l'autore di *Io siamo* propone una legge elettorale con collegi uninominali a doppio turno. Lo strumento che Passera ha individuato per immergersi nella lotta politica è Italia Unica, «il partito che non c'era» e che invece ci sarà. E si rivolgerà a un elettorato che «non si riconosce in un voto socialista e tanto meno grillino o leghista e che in buona parte non è andato a votare». Oppure che «ha votato Pd solo per evitare la crescita eccessiva di Grillo». Tale elettorato può arrivare più in là del fatidico 40,8% di Renzi che in valori assoluti rappresenta «solo il 20% dell'elettorato totale».

Se l'alternativa — anche ruvida — al renzismo è il tratto saliente, il pepe, del libro di Passera, la stragrande maggioranza delle 200 pagine è dedicata a una ricognizione dei problemi dell'Italia contemporanea. Capitolo dopo capitolo l'ex ministro si misura con lo sforzo di produrre nuove soluzioni. Un ministero della Bellezza, l'asta tra i territori per ospitare i termovalorizzatori, il bonus badante, le quote fucsia al posto di quelle rosa, il rafforzamento del welfare sussidiario e via di questo passo. Fino alla proposta-choc già avanzata nelle uscite di Italia Unica in vari territori. «Per dare una prima scossa all'economia servono 400 miliardi. Anzi, dico di più: con l'intervento di riduzione delle tasse e di valorizzazione del patrimonio pubblico possiamo andare oltre i 500 miliardi. Non una cifra da fantascienza ma molto più semplicemente ciò di cui il Paese ha bisogno oggi». Parola di Corrado Passera, ex ministro, ex banchiere ma soprattutto — suggerisce il libro — l'uomo del «miracolo alle Poste». Arrivai, racconta, che si usava ancora la ceralacca per le raccomandate....

© RIPRODUZIONE RISERVATA

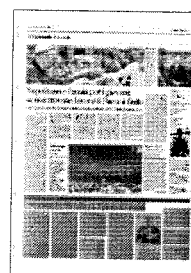


Reggie
Il libro di
Corrado
Passera
Io siamo,
Rizzoli,
210 pp., 15
€. uscirà
il 9 luglio



Manager

Corrado Passera, 59 anni, manager e banchiere, ha guidato Poste Italiane dal 1998 al 2002. È stato ministro per lo Sviluppo economico e le Infrastrutture nel governo Monti (2011-2013).



Senato, settimana decisiva allarme rosso per i dissidenti

ROMA. Matteo Renzi non è intenzionato ad offrire alcuna sponda sulla riforma del Senato ai ribelli del Pd. In forse la sua stessa partecipazione all'assemblea dei senatori. La linea è comunque netta: non ci si di-

scosta dal disegno di legge Boschi-Delrio. Il «no all'elettività» resta un punto fermo. Tuttavia, le fronde sia nel Pd che in Forza Italia potrebbero rendere molto più complesso del previsto il passaggio d'aula della riforma.

BEI, CASADIO E CIRIACO
ALLE PAGINE 10 E 11

Le riforme

Senato, le fronde Pd e Fi mettono a rischio il sì in aula Renzi: non cedo su nulla

I «ribelli» insistono sull'elettività. Il premier smentisce trattative. Consulto con Alfano: stringiamo i bulloni

Il premier insiste sulla non elettività dei futuri inquilini di palazzo Madama

Tra i forzisti l'idea di una raccolta di firme per riunire il gruppo prima del voto in assemblea

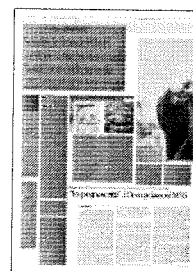
FRANCESCO BEI

ROMA. Se stasera Matteo Renzi andrà all'assemblea dei senatori del Pd — il che visto il clima non è neppure detto — non offrirà alcuna sponda ai «ribelli» contrari al disegno di legge Boschi-Delrio. La linea è questa, ormai è tracciata: «Odi qua o di là». Dopo che in giornata si erano diffuse alcune voci su una possibile apertura del premier sulla questione dell'elettività dei nuovi senatori-consiglieri, è stato Renzi stesso, conversando con i suoi ieri sera, a lasciar filtrare l'assoluta indisponibilità a rimettere in discussione il punto più contestato della riforma costituzionale.

«Sarò durissimo sul no all'elettività», promette infatti il segretario. Il quale intravede, dietro la bandiera di un Senato ancora eletto direttamente e non formato dai consiglieri regionali, «l'estremo tentativo di ripartire da capo forzando la situazione». Il perché è presto detto. «Se i senatori sono scelti dal popolo allo stesso modo dei deputati — osserva Renzi — come impedire loro di votare anche la fiducia al governo e di esaminare il bilancio?». Con la stessa fonte di legittimazione popolare si avrebbero di nuovo due Camere sullo stesso piano. E la fine del bicameralismo perfetto (identiche funzioni tra i due rami del parlamento) andrebbe a farsi

benedire. Quanto alle polemiche sulla mancanza di legittimazione dei futuri componenti di palazzo Madama, il premier nelle sue conversazioni private si lascia sfuggire una battuta velenosa: «Chi è più rappresentativo? Corradino Mineo, Augusto Minzolini oppure un consigliere regionale eletto da decine di migliaia di cittadini?».

La citazione dei due senatori non è casuale. Entrambi infatti figurano tra i più fieri oppositori del suo progetto e stanno organizzando un fronte trasversale Pd-Forza Italia per ostacolarlo in tutti i modi. Si parla ovviamente del passaggio in aula, giacché in commissione ormai i «sabotatori» Mineo e Mauro sono stati fat-



ti fuori. Per questo, in vista dell'assemblea di stasera, un renziano come il senatore Giorgio Tonini spara preventivamente contro chi dovesse appellarsi alla libertà di coscienza. «Lo statuto del Pd — sostiene Tonini — dice che la questione di coscienza può essere sollevata alla presidenza del gruppo su questioni etiche e principi fondamentali della Costituzione ma la modalità di elezione del Senato non è una questione di coscienza». Ergo varrebbe la disciplina di gruppo, comprese le sanzioni per chi non si allinea. Ma le minacce al momento non sortiscono effetto. Sarebbero una ventina i senatori dem pronti alla rivolta, che vanno a sommarsi alla trentina di forzisti ribelli e all'altra decina tra Ncd e ex Scelta civica. Numeri importanti dunque, che potrebbero rendere molto complicato il passaggio in aula. Anche per questo ieri Renzi ha stretto i bulloni della maggioranza, chiedendo ad Alfano quanto fosse seria l'intenzione

di Ncd di opporsi al Senato non elettivo. Ricevendone in cambio assicurazioni.

Certo, anche Berlusconi ha richiamato i suoi all'ordine. Ma come dice un vecchio navigatore del palazzo come il leghista Roberto Calderoli, relatore della legge, «ormai quelli se ne fregano». Anzi la fronda dentro Forza Italia si sta allargando. Esasperati per il mancato rispetto della promessa fatta da Berlusconi giovedì scorso («le questioni che ponete sono serie, ci rivedremo martedì per decidere»), i ribelli sono pronti a muovere in blocco contro la linea ufficiale del partito. Raffaele Fitto resta in silenzio, per non dare alibi a chi vorrebbe usarlo come capro espiatorio per schiacciare la rivolta, ma i senatori pugliesi e campani ormai si muovono come una falange. È in corso una raccolta di firme su una richiesta di riunire il gruppo prima che la riforma Boschi vada in aula. Una ventina di senatori sono pronti a dare battaglia. Filtrano

i nomi di Milo e D'Anna, Bonfrisco e Tarquinio, Malan e Zuffada. Oltre ovviamente a Minzolini. La Vandea è solo all'inizio, ha bisogno di tempo per organizzarsi e raccordarsi con l'offensiva parallela in corso nel Pd. Ed è proprio il tempo il fattore che gioca contro Renzi. La discussione in commissione infatti procede a rilento. Dopo l'incontro a palazzo Chigi tra Renzi e Berlusconi, che ha ridefinito nei dettagli il patto del Nazareno, si tratta ora di tradurre in norme l'intesa politica. Per il momento l'esame degli articoli 56 e seguenti del disegno di legge è stato sospeso. E dopo che il governo avrà battuto un colpo i relatori Finocchiaro e Calderoli dovranno riformulare i propri emendamenti. Ci vorrà tempo. «Di sicuro mercoledì — ammette Calderoli — non ce la facciamo ad andare in aula». L'obiettivo di Renzi arrivare almeno a un via libera in commissione entro il Consiglio europeo del 16 luglio rischia di saltare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI CRITICI

SOGLIE, PREMIO E PREFERENZE

L'Italicum è criticato dalla minoranza del Pd, dal Nuovo centrodestra e dalle altre formazioni minori perché prevede soglie di sbarramento molto alte, sia per i coalizzati che per chi corre da solo: con le intenzioni di voto attuali porterebbero alla Camera solo tre gruppi, Pd, Forza Italia e M5S.

Nel mirino c'è anche la soglia di accesso per il premio di maggioranza al 37,5 per cento considerata troppo bassa. I grillini e la minoranza Pd criticano anche l'elezione dei deputati attraverso le liste bloccate e chiedono o le preferenze o i collegi uninominali.

SENATORI ELETTI E IMMUNITÀ

Il progetto di riforma del Senato e l'abolizione del bicameralismo perfetto non trovano oppositori. Le critiche della minoranza del Pd, di una parte di Forza Italia, del Ncd e delle formazioni minori prendono di mira l'elezione indiretta dei nuovi senatori che sarebbero scelti fra i consiglieri regionali: si battono quindi per l'elezione diretta dei futuri inquilini di palazzo Madama. La Lega contesta anche la revisione del titolo V. Inoltre c'è uno scontro trasversale sull'immunità che verrebbe conservata per i nuovi senatori. I critici contestano il combinato disposto di Italicum e nuovo Senato perché darebbe troppo potere al partito vincente



1

Renzi vede il Pd
Stasera Renzi incontra i senatori Pd per convincere i frondisti a votare la riforma del Senato

3

In Commissione
Entro mercoledì il governo intende approvare in Commissione il disegno di legge di riforma del Senato

4

Il Consiglio Ue
Il 16 luglio Renzi parteciperà al Consiglio europeo. Vuole presentarsi avendo in tasca l'ok del Senato al ddl Boschi

2

Forza Italia
Berlusconi vedrà i suoi parlamentari domani per ricomporre la fronda interna, contraria al Senato non elettivo

Assunzioni ancora ferme ma le aziende non usano neanche i fondi stanziati

**Procedure complicate
e timidezza
delle imprese: poche
migliaia di contratti**

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Lo scenario, direbbe un economista keynesiano, è quello di un equilibrio stabile di sottoccupazione. L'economia italiana mostra qualche segno di ripresa, ma certamente non sul versante della crescita del Pil, non su quello dell'occupazione, non su quello dei consumi e neppure su quello della domanda aggregata. Seguendo gli insegnamenti di John Maynard Keynes, per sbloccare lo stallo servirebbe spesa pubblica aggiuntiva in grado di rilanciare i consumi e gli investimenti; ma lo stato dei conti pubblici e le regole che ci siamo dati a livello europeo non lo permettono. E la qualità della spesa pubblica italiana, come sappiamo, è quello che è. La conseguenza diretta è che sul versante del lavoro i dati sono (a seconda delle interpretazioni) da brutti a pessimi. E che a meno di qualche miracolo - per ora non all'orizzonte - non si può prevedere un aumento dell'occupazione in grado di alleviare questa piaga. Soprattutto per quanto riguarda le aree sociali più a rischio, ovvero gli ultracinquantenni e (so-

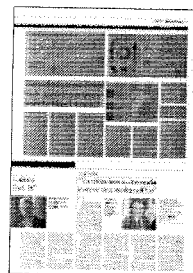
prattutto) i giovani con meno di 29 anni.

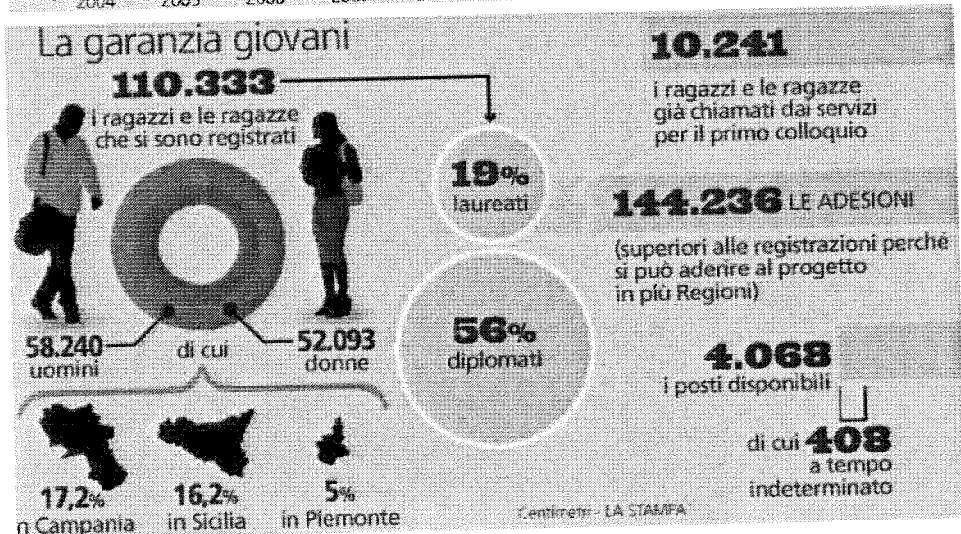
Lo dicono i numeri. Qualche giorno fa l'indagine Istat sulle forze del lavoro ha certificato che a maggio il tasso di disoccupazione è tornato a salire a quota 12,6% (il record storico è il 12,7% di gennaio e febbraio). Il tasso di disoccupazione dei giovani tra i 15 e i 24 anni è stabile al 43% (+4,2% rispetto a dodici mesi fa). In termini assoluti, i disoccupati sono 3 milioni e 222 mila. C'è un piccolo aumento dell'occupazione in termini assoluti, e diminuisce di 40mila unità il numero dei giovani inattivi, che sono ben 4.355.000.

Un disastro confermato dal deludentissimo esito del cosiddetto «bonus giovani» varato tra tante attese e tante polemiche dal governo Letta nell'agosto del 2013. «Troppo pochi soldi stanziati», si disse; «troppo rigidi i vincoli per l'assegnazione». Il governo allora spiegò che aveva solo 800 milioni disponibili, e che vista la generosità dell'incentivo (lo Stato avrebbe pagato la bellezza di un terzo della retribuzione lorda del nuovo assunto tra 18 e 29 anni fino a un tetto di 650 euro al mese per 18 mesi) non si poteva fare di più. A fine giugno, però, secondo l'Inps invece dei 100mila ragazzi tolti dalla disoccupazione previsti, se ne sono contati soltanto 22.124. Anzi, delle 28.606 domande di assun-

zione 5.499 sono state ritirate dalle aziende. In altre parole, la sfiducia delle imprese è talmente elevata da spingerle a rinunciare persino ad assumere (a tempo indeterminato, però, e non al posto di pensionati) giovani con retribuzioni modeste e per un terzo pagate dai contribuenti. Per adesso sono stati usati solo 160 milioni degli 800 stanziati per il 2014.

E non sembra di essere in grado di dare risposte significative neanche il programma «Garanzia Giovani», che impegna 1,5 miliardi di fondi europei per offrire ai giovani fino ai 29 anni uno stage, un apprendistato o un impiego entro 4 mesi dal colloquio. Il programma è partito solo il 1° maggio, va detto. A oggi sono 110.333 i giovani che si sono registrati per «offerirsi»: 10.241 sono stati chiamati dai servizi per il lavoro per il primo colloquio. Da parte loro le imprese hanno messo a disposizione 2.743 occasioni di lavoro, per un totale di 4.068 posti disponibili (di cui solo 408 a tempo indeterminato). Sulla carta entro 60 giorni tutti gli iscritti avrebbero dovuto essere chiamati per un colloquio, ma molte Regioni hanno appena presentato i piani attuativi. Per adesso solo in Lazio e in Toscana sono iniziati i primi colloqui, stando al monitoraggio del ministero del Lavoro; Piemonte e Puglia promettono di partire «nei prossimi giorni».





La processione s'inchina al boss

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 4

La Madonna si inchina davanti a casa del boss l'ira dei carabinieri

Processione shock a Oppido Mamertina, in Calabria
Alfano: rituale ributtante. I vescovi: ora provvedimenti drastici

GIUSEPPE BALDESSARRO

OPPIDO MAMERTINA. La processione con la Madonna si ferma sotto casa del boss del paese e in Calabria, a quindi giorni dalla visita dalla scomunica annunciata dal Papa ai mafiosi, scoppia la polemica. Stamattina sulla scrivania delle procure di Palmi e di Reggio Calabria ci sarà la relazione del maresciallo di Oppido Mamertina, Andrea Marino. Di quanto accaduto durante la processione della Madonna delle Grazie si occuperanno anche i magistrati della Dda. Il comandante della stazione dei carabinieri ha filmato tutto, e in queste

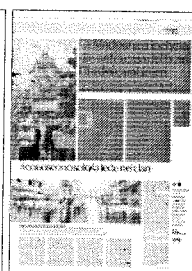
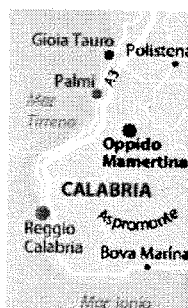
ore si sta procedendo all'identificazione dei protagonisti. Quel gesto di far girare la statua della Madonna verso la casa del boss Peppe Mazzagatti, ergastolano ma ai domiciliari per questioni di salute, avrà un seguito sia sul piano giudiziario che su quello religioso.

Quanto accaduto mercoledì scorso ha provocato un vero e proprio terremoto. Alla vista dell'omaggio al boss, il maresciallo Marino ha lasciato la processione per dissociarsi da quanto stava accadendo mentre il resto del paese, istituzioni civili e religiose comprese, non ha fatto una grinza. Monsignor Nunzio Galantino, segretario generale della Cei, ha detto «che la Madonna non si inchina ai malavitosi. Chi ha fatto fare l'inchino alla Madonna le ha fatto fare un gesto che la Madre di Dio non avrebbe mai fatto. Si è inchinata la statua, non la Madonna». Una dichiarazione che fa il paio con quelle del vescovo delle diocesi Francesco Milito che ha annunciato «provvedimenti energici in modo da far capire che non ci possono essere alleanze contro la fede». Insomma la Chiesa ha deciso di non tollerare più certe scene. E che la tensione sia alle stelle lo dimostra anche quanto accaduto ieri in chiesa a Oppido dove il parroco don Benedetto Rustico, parlando dal pulpito ha invitato i fedeli a «prendere a schiaffi ed allontanare» un gior-

nalista che era andato a chiedere conto di quanto accaduto durante la processione.

Dure anche le prese di posizione sul piano politico. Il ministro Angelino Alfano ha definito quanto accaduto in Calabria un «rituale ributtante». Il maresciallo Marino ieri è stato anche raggiunto telefonicamente dalla presidente della Commissione parlamentare antimafia Rosy Bindi, a cui ha detto di essersi limitato a «fare il proprio dovere». Per la Bindi «Lui e tutta la stazione hanno preso le distanze, ma non hanno abbandonato il luogo. Hanno quindi potuto filmare quello che succedeva, hanno fatto un'inchiesta sul momento. È terribile come in Calabria la 'ndrangheta usi la religione per legittimarsi». Ieri sera è arrivata anche una nota della moglie del boss ai domiciliari, Giuseppina Polimeni. Suo marito, ha spiegato è ridotto «ad un vegetale». E poi: «Avverto un clima di preconcetta ostilità nei confronti della mia famiglia». Una famiglia pesante quella dei Mazzagatti, protagonisti di una delle faide più cruente della Piana di Gioia Tauro che nel tempo lasciò sul selciato oltre cento morti ammazzati, senza risparmiare donne e bambini, e con i nemici ancora vivi dati in pasto ai maiali.

C RIPRODUZIONE RISERVATA



OSPEDALE ALLO SBANDO

MENO MALE CHE MARIO C'È I sindacati festeggiano le assunzioni

Forse non piacerà al Ministero, ma di certo l'ordinanza con cui Mario Occhiuto ha imposto a Paolo Gangemi, direttore generale dell'Annunziata, di assumere quattro dottori per il Pronto Soccorso (foto) e altri tre per il reparto di Anestesia ha fatto breccia nel cuore dei sindacati dei medici. Che dopo aver elogiato il sindaco durante la conferenza stampa di presentazione del suo diktat al dg dell'ospedale, tornano sull'argomento con una nota congiunta a firma di otto diverse sigle (Cgil, Cisl, Uil, Fassid, Aaroi, Anaa, Cimo, Anpo). E se sabato la dottoressa Papalia aveva parlato di una «iniziativa, che è una goccia nel mare dell'emergenza sanitaria dell'Annunziata, ma che ha comunque il pregio di restituire l'ospedale ai cittadini tramite il loro massimo rappresentante», l'intersindacale stavolta definisce l'ordinanza dell'architetto «l'unico atto concreto, dopo otto mesi di proteste dei medici dell'Annunziata preoccupati per i gravi problemi d'impoverimento quotidiano di risorse umane e di qualità dell'ospedale, durante i quali sono state denunciate a tutti i livelli le notevoli criticità organizzative, strutturali e le gravi carenze di personale del nosocomio cosentino». I medici ricordano le «tre lettere alla silente ministra **Letta** **renzi**» e le promesse puntualmente disattese da parte dell'allora presidente della Regione e commissario ad acta per la Sanità, Scopelliti e dalla direzione generale dell'Ao, in un *j'accuse* alla politica che risparmia soltanto Occhiuto - «l'unico amministratore sempre vicino alla lotta dei medici insieme al presidente della commissione Sanità, Massimo Bozzo» -, l'onorevole Stefania Covello - la parlamentare del Pd ha promosso di recente un'interrogazione parlamentare sullo stato del-

l'ospedale di Cosenza - e il prefetto Tomao «che ha condiviso le preoccupazioni dei medici e informato il governo di tutte le criticità denunciate».

Ma il vero bersaglio dei sindacati resta Paolo Gangemi, il contestato dg scelto da Scopelliti per guidare l'Ospedale. «L'ordinanza del sindaco - riferiscono i medici nella nota - coincide con una disposizione organizzativa della Direzione generale dell'Azienda ospedaliera che, stante la già nota criticità di personale medico all'interno dell'Unità di Medicina e Chirurgia d'accettazione ed emergenza e dovendo garantire i Livelli essenziali di assistenza nel periodo estivo, aveva tentato l'ultimo e peggiorativo *escamotage* con l'assegnazione temporanea di medici di altri reparti in Pronto soccorso. Tale impiego incongruo di personale, oltre a penalizzare i reparti di provenienza mettendone in crisi alcune attività, finisce per ridurre l'appropriatezza delle prestazioni in Pronto Soccorso e far aumentare il rischio clinico». Così i medici, nel corso dell'ultima riunione in Prefettura del 26 giugno, si sono appellati al sindaco, che con la sua ordinanza ha rimediato «alla reiterata dichiarazione di impotenza da parte dell'Azienda di risolvere la situazione mediante avvisi pubblici».

C. g.



